

# La bellezza del passare la mano

*Quello che segue è il testo della relazione tenuta da Michele Nardelli il 24 gennaio scorso dal titolo "La bellezza del passare la mano. Rottamatori e rottami: ma l'unico linguaggio è quello dello sfasciacarrozze? E' possibile trasmettere le esperienze, le passioni e le competenze in politica, senza costringere qualcuno a portarci via, a forza, dai luoghi del potere?", nella cornice della Scuola di formazione politica "Danilo Dolci" di Roma.*



## **Perché la politica deve usare il linguaggio degli sfasciacarrozze?**

Il tema del "passare la mano" non è dei più frequentati, lo è ancor meno quando ci si trova in un contesto elettorale dove semmai si spiegano le ragioni del proprio "mettersi a disposizione" o, per altri versi, della rivendicazione di un ricambio generazionale che fa fatica ad imporsi.

Non voglio affatto aggiungere la mia voce a quella di chi invoca il rinnovamento purchessia, nel nuovo frequentemente si annida il vecchio e francamente questa contrapposizione non mi appassiona. So bene invece quanto pesi il fascino del potere, riconducibile all'umana contraddizione fra delirio di onnipotenza e caducità delle nostre esistenze.

Fernando Pessoa, grande poeta e scrittore portoghese, affermava a questo proposito: "Ogni uomo che meriti di essere celebre sa che non ne vale la pena". Con questa consapevolezza non comune vorrei provare ad avvicinarmi al tema che intendo trattare e che con dubbio gusto viene ridotto al "concetto" di rottamazione.

Contrariamente alla volgarizzazione che se ne fa, il tema è di grande spessore. Non riguarda solo una questione estetica, legata all'età media delle nostre classi dirigenti. Certo, continuiamo a dirci che il nostro è un paese vecchio ed in effetti lo è, nelle sue elite politiche e non solo. La cosa deve preoccupare non solo per la lentezza del ricambio, quanto piuttosto perché, a fronte della rapidità dei processi di cambiamento,

un analogo processo non avviene sul piano delle idee, gli sguardi rimangono ancorati alle categorie del passato.

Il tema è stato altresì affrontato in questi ultimi anni ponendolo sul piano delle regole. Nei partiti (almeno in quelli che si possono definire tali perché dotati di una reale rete associativa) questo ha rappresentato un vero e proprio tormentone, norme che per altro vengono spesso aggirate dalle eccezioni, come nel caso del numero dei mandati. Nonostante qualche esito favorevole al ricambio ci sia stato, non credo che abiti qui la soluzione. Senza tacere che quando si ricorre agli statuti, la politica non ha più molto da dire.

La stessa scelta di ricorrere alle elezioni primarie nella selezione della classe dirigente può risultare efficace nel coinvolgimento degli associati o degli elettori in un contesto dove i partiti sono in affanno democratico (ho definito le primarie “la forma della partecipazione nel tempo dell’antipolitica”), ma non risolve affatto il tema che qui intendo affrontare del “passare la mano”.

Va da sé che nemmeno la volgarizzazione del problema ci può venire in aiuto, considerando l’espressione “rottamazione” (l’uso che si fa delle parole non è mai banale) come un segno dell’imbarbarimento in cui è purtroppo finita una politica che di tutto ha bisogno tranne che mutuare il linguaggio degli sfasciacarrozze.

### **Il passato che non passa**

Il nodo è dunque un altro, diverso è l’approccio che dovremmo avere alla questione. Che in buona sostanza andrebbe ricondotto alla considerazione che in assenza di elaborazione il passato non passa. Investe fra l’altro il tema della trasmissione della conoscenza, di come ci mettiamo alle spalle lo scorrere degli avvenimenti, di quel che impariamo e di come facciamo tesoro delle esperienze.

La questione è seria e va oltre la contestualizzazione che ne possiamo fare, allorquando le contraddizioni sul piano politico tendono a ripresentarsi sempre uguali a se stesse anche dopo anni. Ha a che vedere con il delicato passaggio politico che stiamo attraversando, come il più generale tema della memoria che non riguarda solo la necessità di non dimenticare bensì quello di indagare le tragiche eredità del Novecento. Molte sono le domande.

Che cosa abbiamo elaborato della Shoah? Ci siamo forse chiesti quel che significavano le parole “Arbeit mach frei” che campeggiavano all’ingresso di Auschwitz? Da che cosa trae origine la cultura concentrazionaria che ha attraversato il Novecento? Quanto abbiamo riflettuto sull’industrializzazione della morte e sul “secolo degli assassini”? Perché il diffuso risorgere dei nuovi razzismi e dei fascismi?

Abbiamo forse elaborato il Gulag? Non solo non ne facciamo materia di studio (quasi che questo tratto ineludibile del secolo scorso fosse ancora tabù), abbiamo rapidamente rimosso l’ampia letteratura che è stata scritta attorno alla tragedia della Kolima e andiamo ad Arkhangelsk (lo dico perché è recentemente accaduto) senza nemmeno portare un fiore in quella città che era al centro del sistema concentrazionario sovietico. O forse pensiamo che i campi di lavoro staliniani – dove persero la vita milioni di esseri umani – siano stati un incidente della storia?

Ci siamo davvero interrogati su Hiroshima? Quanto abbiamo pagato e quanto dovremo ancora pagare per il delirio dell’homo sapiens, figlio di un antropocentrismo oltretutto privo del “timor di dio”? A quanto è servito il monito sulle magnifiche sorti e progressive di cui ci parlò Giacomo Leopardi nel 1837? Cosa deve accadere per dare cittadinanza alla cultura del limite e al principio prudenza? Com’è che quello che veniva considerato il più grande poeta italiano vivente, Andrea Zanzotto, in vita (ed ancora oggi) sia praticamente uno sconosciuto? Perché la sua poetica dello spaesamento non è entrata a pieno titolo come parte

integrante della ricerca sociale e politica? Eppure nelle parole di una delle sue ultime apparizioni televisive, consegnando ad un epigramma il suo pensiero (“In questo progresso scorsoio, non so se vengo ingoiato o se ingoio”), sapeva esprimere con semplicità la più profonda delle contraddizioni del nostro tempo...

Che cosa abbiamo compreso degli anni '70? Provate a parlarne con un ragazzo di vent'anni, chiedetegli cosa rappresenta quella stagione ai suoi occhi e vedrete che, nella migliore delle ipotesi, vi risponderà che quelli sono stati “gli anni di piombo”. Quel decennio rappresentò all'opposto il più ampio e profondo processo di cambiamento della società italiana nel secondo dopoguerra, nelle nostre famiglie prima ancora che sul piano pubblico, che vide concretizzarsi le più grandi riforme che segneranno questo paese nei decenni successivi, dal lavoro alla scuola, dalla salute alla psichiatria, dalla parità fra uomo e donna ai diritti civili...

Perché dunque nell'immaginario collettivo l'idea è un'altra? Forse perché a scriverne sono stati soprattutto gli ex (quelli che ne avevano preso una certa distanza) e la narrazione che ci hanno proposto era per molti di loro la guerra che avevano disgraziatamente dichiarato. O, per altro verso, chi ha descritto quei “formidabili anni” più con il senso della nostalgia – sentimento che in genere non aiuta a riflettere – che per analizzarne e comprenderne la grande dimensione partecipativa ma anche gli errori. E così dell'esperienza olivettiana o della stagione dei consigli (penso al pensiero di Vittorio Foa, di Pino Ferraris e di altri) non sono rimaste che tracce per gli addetti ai lavori. Così come non vi è stata alcuna riflessione sul fatto che l'impronta keynesiana di quegli anni – e della quale abbiamo beneficiato fino ai giorni nostri nonostante il continuo lavoro di erosione sul piano delle politiche di welfare – è stata possibile solo per effetto di una crescita continua per nulla estranea al fatto che attorno al tavolo del confronto fra capitale e lavoro i 3/5 dell'umanità non avevano voce alcuna, anzi nemmeno sedevano.

Ancora. Che cosa abbiamo elaborato della caduta del muro di Berlino e dei profondi cambiamenti che ne sono seguiti? Abbiamo forse saputo ascoltare i messaggi che la tragedia jugoslava ci inviava dall'altra parte del mare? Che cosa abbiamo capito delle nuove guerre e del riapparire (pur nella rimozione generale) dopo mezzo secolo dei campi di concentramento nel cuore dell'Europa? Che cosa ci ha insegnato Srebrenica? Abbiamo forse compreso che in quel genocidio, come del resto nell'assedio di Sarajevo e nella distruzione dell'Istituto orientale prima e della Biblioteca nazionale poi, ad andare in fumo con le testimonianze della storia era l'idea stessa di Europa come risultato dell'incontro fra oriente e occidente? Anticipazione moderna di quello “scontro di civiltà” poi evocato a sostegno delle nuove guerre a difesa del proprio stile di vita non negoziabile? O come non vedere che nella “krćma” (la locanda balcanica) c'erano tutti gli ingredienti del rancore che diventa progetto politico?

Ed ora la questione si ripropone con la fine dell'era berlusconiana. Che cosa è accaduto con la cosiddetta seconda repubblica? Come non capire che il rischio che oggi corriamo è quello di metterci alle spalle Berlusconi ma non il berlusconismo? Come non comprendere che in questi ultimi vent'anni è cambiato il nostro paese, i suoi rapporti sociali, i consumi, la capacità di coesione ...

### **Sequestrare il passato per ipotecare il futuro**

Se non elaboriamo il passato, questo rimane lì. Così la nostra generazione ha sequestrato il proprio tempo, condizionandone il presente, ipotecando il futuro. Lo scontro generazionale nasce da qui. Rada Iveković nel suo “Autopsia dei Balcani” fornisce un'interessante lettura psico-sociale della vicenda jugoslava, come se alle generazioni seguite a quelle protagoniste della costruzione della Jugoslavia socialista non rimanesse altro ruolo se non quello di distruggere quanto i padri avevano costruito.

In buona sostanza, il nodo del ricambio, delle idee prima ancora delle generazioni, investe la capacità di far tesoro delle esperienze, di proporre una narrazione o, meglio, narrazioni che ci aiutino a capire, a far evolvere le contraddizioni, a spostare in alto l'asticella della nostra capacità di dare risposte al nostro tempo. Per farlo, non ci sono scorciatoie, è necessario mettersi di lato, prendersi la distanza e il tempo, inventarsi i luoghi nei quali l'elaborazione possa essere più agevole, seria e profonda. Questo intendo per "passare la mano".

Si tratta di un lavoro complesso, faticoso, a volte doloroso. Richiede riconoscimento e capacità. Vuol dire porsi domande senza avere risposte preconfezionate, aprirsi e non ficcare a forza quel che accade nei nostri schemi interpretativi, consapevoli che è davvero pericoloso piegare la storia a fini di parte. Significa darsi strumenti adeguati di conoscenza, che ci aiutino a mettere a fuoco gli avvenimenti. Comprendere quel che accade, nel Mediterraneo o nei Balcani (tanto per parlare di aree a forte interdipendenza con il nostro paese), è indispensabile per un'agire politico che sappia evitare di rincorrere gli avvenimenti.

Questo ovviamente non riguarda solo i partiti, investe tutti i corpi intermedi ed è mia opinione che proprio questa incapacità di leggere il presente sia all'origine della loro crisi e della fatica a darsi un'agenda politica a prescindere da quella imposta dalle prime pagine dei quotidiani.

Occorre allora dotarsi di strumenti e luoghi che favoriscano la conoscenza, la ricerca, la formazione, l'elaborazione, l'apprendimento permanente (va in questa direzione un mio recente Disegno di legge). Se le istituzioni formative pubbliche (tranne qualche rara eccezione) non sembrano adeguate ad interpretare un contesto in così rapida trasformazione, di quelle che un tempo avevano cura di questo lavoro di trasmissione (penso alle scuole di partito o alle griglie interpretative della tradizione metafisica, ognuna delle quali fortemente ancorate ad una sorta di weltanschauung esclusiva) non rimane più nulla.

Quali sono oggi i luoghi della formazione delle idee? Proprio recentemente mi è capitato di tenere un percorso di formazione politica in Val Marecchia, promosso dal locale circolo di Legambiente e dall'amministrazione comunale di Novafeltria, territorio tradizionalmente governato dalla sinistra. In ognuno dei cinque incontri dedicati ad altrettante questioni del nostro tempo ho proposto una bibliografia di dieci volumi affinché, a conclusione del percorso formativo, oltre alla proposta di lettura, facessimo tesoro di una piccola biblioteca virtuale di cinquanta testi. Un percorso intenso e positivo, nel quale ho però dovuto constatare come le letture che avevo consigliato fossero in massima parte sconosciute. La qual cosa mi ha fatto riflettere: può essere Ballarò il principale ambito formativo della sinistra italiana? Francamente un po' ci dovrebbe preoccupare.

Penso quindi che la politica, ma questo vale anche per la società civile e per le istituzioni, dovrebbe saper immaginare gli spazi affinché le istanze della partecipazione e del fare siano sostenute dall'arricchimento sul piano della conoscenza. Di qui l'urgenza di ambiti di formazione sul territorio, di strutture di ricerca e di informazione dedicate (penso allo straordinario lavoro di Osservatorio Balcani e Caucaso), di piccole e diffuse scuole di formazione politica... Penso all'importanza dei circoli o dei luoghi di impegno collettivo come opportunità di alzare lo sguardo oltre l'emergenza o le scadenze elettorali. Penso al valore che nel campo dell'apprendimento permanente sono assegnati ai gruppi di lettura, di teatro, di passeggiata, di viaggio. Investire in cultura è la risposta alla crisi, e non solo a quella economica.

Al tempo stesso varrebbe la pena riflettere sulla trasformazione genetica dei partiti, del loro essere diventati macchine di consenso per le quali il territorio altro non è che una sorta di terminale elettorale. In questo sorvolo dei territori da parte dei partiti, c'è l'essenza della critica alle forme tradizionali della politica. Che pure mostrano in questa fase una straordinaria capacità di adattamento, tanto che in un lasso

breve di tempo partiti accreditati di percentuali significative muoiono, cambiano i connotati, rinascono. Non così per la sfera delle idee.

### **Pensare da sé**

Nel nostro precedente incontro avevamo affrontato il tema della critica delle forme tradizionali della politica ed in questo ambito avevo posto la necessità di un cambio dello schema di gioco. Intendevo con questo affermare che una delle ragioni della crisi della politica è riconducibile alla sua incapacità di interagire con i territori, non tanto sul piano del radicamento quanto invece sulla necessità di acquisire una visione diversa, insieme sovranazionale e territoriale.

Un cambio di schema che presuppone soggettività territoriali capaci di autopeniero, quel “pensare da sé” di cui parlava Hannah Arendt quando indicava la necessità “di affrontare il mondo a partire da un pensiero autonomo”, ad un tempo individuale e collettivo. Non vorrei che ciò apparisse come l’esito di una visione ideologica, in questo caso ad impronta federalistica, che pure influenza il mio pensiero. Quel che voglio affermare è che oggi i partiti (come gli altri corpi intermedi) nazionali sono fuori scala. E questo perché la cifra del reale, di ogni problema che investa l’economia come la finanza, l’ambiente come i trasporti, la conoscenza come l’informazione, è sempre meno “nazionale” e sempre più “sovranazionale e territoriale”. In questa chiave, l’Europa non è solo un progetto politico. Rappresenta l’angolo visuale necessario per avere una diversa profondità. E il territorio non è lo spazio dentro un confine, ma il manifestarsi di una cultura terranea che si propone come alternativa alla plastificazione del reale e dell’immaginario.

Come si può, ad esempio, affrontare un tema cruciale come quello del lavoro in assenza di una politica europea? O facciamo finta di non vedere che oggi per lo stesso lavoro (e senza alcun divario tecnologico) in Europa c’è chi percepisce 200 euro e chi invece 3.000? L’euroscetticismo oltre ad essere l’espressione politica di chi non vuole rinunciare ad alcuna prerogativa statale, corrisponde anche a chi non vuole rinunciare a condizioni di favore non più giustificabili. E in ogni caso non avremo alcuna capacità di difesa da processi come la Bolkenstein immaginando di innalzare mura o tornando alla lira.

Progettualità europea e strumenti in grado di mettere i territori nelle condizioni di accettare le sfide dell’interdipendenza. Valorizzando l’unicità dei luoghi e mettendo in campo le prerogative dell’autogoverno, che poi significa costruzione di relazioni e internazionalizzazione, cultura della responsabilità e coesione sociale.

### **Lo zaino e la topolino amaranto**

A distanza di due anni, posso dire che la necessità di modificare lo schema di gioco è cresciuta. Non una movimentazione a schema inalterato come quella che stiamo vedendo nelle elezioni per il rinnovo del Parlamento Italiano, ma una nuova consapevolezza che cerchi di connettere territori, interdipendenze e progettualità politica.

Per questo vorrei che la sfida territorialista che si è delineata nei mesi scorsi con il progetto delle “terre alte” (e che altri hanno posto in passato come “questione settentrionale”) si incontrasse con le molte terre sole, spaesate ed omologate, insieme ricche e impoverite. Con una nuova “questione meridionale” che valorizzi le ricchezze del sud e delle isole che è l’opposto dell’idea dei poli di sviluppo come l’abbiamo conosciuta nel secondo dopoguerra nello scambio scellerato fra lavoro e ambiente.

Fra i miei propositi, c’è l’idea che in primavera allo zaino delle terre alte si affianchi la topolino amaranto di un altro viaggiare attraverso i borghi e le città del bel paese. Perché nonostante lo spaesamento di questi

anni, i territori hanno anche saputo reagire ed esprimere una diversa narrazione fatta di buone pratiche e di eccellenze, di animazione territoriale e di valorizzazione delle straordinarie unicità di cui questo paese è ricco. Attivando reti corte e lunghe, filiere di qualità e relazioni, studi e gruppi di lavoro per un grande progetto di autoconsapevolezza comunitaria.

Alla sofferenza dei territori, vorrei che si contrapponesse una primavera fatta di storia, saperi, culture materiali, bellezze, in uno zibaldone di grande fascino euromediterraneo. Un progetto politico fatto di dialogo con i territori, non contro i partiti ma per cambiarne i paradigmi, un atto di amore verso una politica che sappia darsi il passo lento del camminatore e lo sguardo curioso del viaggiatore. Per cambiare lo schema è però necessario partire da quel “pensare da sé” che ha proprio nella “bellezza del passare la mano” non una ricercatezza naïf ma una delle sue condizioni.

Roma, 24 gennaio 2012